

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 76 (2007)
Heft: 1: L'italiano nel mondo : prospettive del terzo millennio

Artikel: Scrittori e scriventi italiani in Svizzera nell'ultimo quarantennio
Autor: Marchand, Jean-Jacques
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-57826>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Scrittori e scriventi italiani in Svizzera nell'ultimo quarantennio

La presenza di scrittori italiani in Svizzera nel secolo scorso fu particolarmente forte nel triennio fra l'armistizio del 1943 e la fine della guerra. La "Collana di Lugano", grazie all'iniziativa del ticinese Pino Bernasconi e di due italianisti di spicco, Gianfranco Contini e Giovambattista Angioletti, pubblicò fra il 1943 e il 1944, opere particolarmente significative nella storia della letteratura del Novecento come *Finisterre* di Eugenio Montale con un esergo assai polemico nei confronti del fascismo e *Ultime cose* di Umberto Saba, un autore che fin dal 1938 subì l'ostracismo delle leggi razziali. Questi stessi critici e studiosi furono a loro volta autori di opere letterarie scritte in Svizzera: poesie e saggi per il primo ed un romanzo (*La memoria*, Milano 1949) per il secondo.

In questi stessi anni numerosi furono i poeti e gli scrittori rifugiati in Svizzera per sfuggire alla deportazione, all'arresto o all'arruolamento forzato, ed in particolare nella Svizzera italiana: la maggior parte di essi riporteranno dai mesi trascorsi in Svizzera testi e componimenti che verranno pubblicati dopo il loro ritorno in Italia; si pensi a Vittorio Sereni, a Luciano Erba, a Franco Fortini, a Nelo Risi, ecc. Ma la fine del conflitto, che permette un'assai rapida ripresa delle attività culturali (radio, riviste, conferenze, insegnamento) e editoriali in Italia, coincide con un rapido ritorno degli intellettuali in patria.

Nei decenni seguenti le presenze di scrittori italiani in Svizzera saranno poche e di breve durata, ad eccezione di due autori: Andrea Zanzotto a Losanna nel 1947 e Saverio Strati tra Suhr e Zofingen tra il 1959 e il 1964.

Di natura del tutto diversa sono le opere di intento letterario scritte dagli emigrati che affluiscono in Svizzera a partire prevalentemente dagli anni Sessanta. Se il primo testo ascrivibile a questa categoria viene pubblicato nel 1961 (*Io sono un cinq* di Giovanni Montana), nel primo decennio solo una quindicina di testi usciranno in volume. A partire dagli anni Settanta, il fenomeno prende invece una certa ampiezza con 36 volumi pubblicati fra il 1971 e il 1980, mentre negli anni Ottanta e Novanta si assiste ad un notevole sviluppo con quasi un centinaio di opere pubblicate per ogni decennio.

La maggior parte di queste opere scritte (e pubblicate in volume) da emigrati italiani in Svizzera (circa 250, i cui titoli compaiono nella nostra banca dati BASLIE dell'università di Losanna, dedica agli scrittori italiani nel mondo) risentono dell'esperienza dell'emigrazione, qualunque sia la loro tematica (e perciò si distinguono da opere dello stesso argomento composte in circostanze diverse); sono segnate dalle vicende dell'espatrio e dell'esilio, dalla frontiera varcata, dal sentirsi stranieri, non solo psicologicamente ma anche politicamente, amministrativamente (e in questo senso sono diverse da quelle scritte da emigranti interni italiani), e rispecchiano una situazione psicologica diversa da quella dell'emigrazione transcontinentale, transoceanica (e perciò si distinguono da opere scritte da emigranti espatriati in America o in Australia).

Quello che colpisce prima di tutto leggendo queste opere è la grande varietà dei temi e delle forme espressive: ciò smentisce l'idea comune secondo la quale un emigrato possa

scrivere solo sull'emigrazione. Questi testi possono essere infatti ripartiti in sei grandi gruppi tematici: gli scritti sulla problematica dell'emigrazione, le opere che presentano una lezione di vita, gli scritti memoriali, la poesia di autoanalisi e di espressione lirica, i racconti di argomento psicologico o di avventure, il romanzo sulle problematiche sociali degli anni Ottanta-Novanta. È ovvio che non si tratta di categorie stagne e che la stessa opera potrebbe talvolta comparire in due di questi gruppi.

Le opere che si riferiscono all'emigrazione costituiscono la categoria più ampia; ma va notato che sono state scritte prevalentemente attorno agli anni Sessanta-Settanta, cioè durante il periodo del grande afflusso migratorio e dei referendum per la limitazione dell'emigrazione in Svizzera. In queste opere – che siano in versi o in prosa – tre momenti vengono privilegiati: il luogo che si lascia; il primo contatto con il paese di emigrazione e la nuova vita che ne risulta. I primi due momenti sono visti quasi sempre, anche nella loro finzione letteraria, in modo retrospettivo. Appaiono perciò sempre deformati dal filtro della memoria, in un passato mitizzato che uno narra a sé e agli altri. Stranamente, la partenza dal paese natio non è quasi mai narrata; in questo senso la percezione dell'emigrazione è molto diversa da quella del primo Novecento: non ha ormai quasi più quel carattere drammatico, che la associava, in un frequente paragone, alla morte. Solo due siciliani riattivano nelle loro poesie questo luogo comune: uno è Salvatore Mazzara che conclude con questi tre versi la poesia *Espatriare*: “Espatriare è quasi / morire”, e con questo distico la poesia *È un popolo che muore*: “È un popolo che muore / l'italiano all'estero” (ambedue nella raccolta *Amata terra mia*). L'altro è Saro Marretta: per lui, da tempo interessato ai rapporti tra emigrazione e letteratura, si può ipotizzare che questa conoscenza della tradizione letteraria più antica della poesia dell'immigrazione abbia influito sul recupero di un topos quasi scomparso.

A seconda dell'impostazione dell'opera, i motivi predominanti variano. Negli scritti d'impegno sociale e rivendicativo, oppure in quelli d'ispirazione autobiografica, prevale ora la ribellione contro le condizioni di lavoro in Italia, ora la protesta contro quelle offerte agli emigrati al loro arrivo in Svizzera. Nelle opere più liriche sono più frequenti invece situazioni tratte dalla fase di assestamento e, più diffusamente, dal ricordo mitizzato del paese natio certo lasciato, ma anche frequentemente ritrovato. Nei romanzi, il racconto inizia di solito *in medias res*, cioè quando il protagonista è appena giunto in Svizzera. In *Nudi col passaporto* di Attilia Fiorenza Venturini e in *Io sono un cinq* di Giampiero Montana, è l'arrivo alla frontiera o alla stazione, in *Stagionali e rami secchi* della stessa Venturini, sono i primi attriti con la popolazione zurighese in occasione dei moti antiitaliani del 1896. Nelle raccolte di poesia predomina invece il tema più generico dell'emigrare in quanto condizione e non in quanto azione. *Amata terra mia* di Salvatore Mazzara inizia con la poesia *L'emigrante* (che è anche un invito al ritorno alla propria terra); il primo componimento di *Fame d'amore* di Franco Aste è intitolato *Emigrare* e si conclude con l'evocazione del mito del ritorno: “Coltiveremo la nostra vecchia terra / quella che sembrava devastazione / e la trasformeremo in un giardino dell'Eden!”, e così pure termina la poesia *La madre* (ne *Il diario di un'emigrante* di Antonietta De Giorgi): “Madre in terra straniera mi ritrovo / a dividere un pane amaro / per ricondurre un giorno i figli / oltre la frontiera che da te, madre, / da tanto mi separa”. Il partire presuppone, anzitutto, un giudizio sul paese che si è lasciato: il paese natio appare di solito ambivalente, o più precisamente distinto fra

il paese e la patria, tra il villaggio o la cittadina e l'Italia. Il paese-villaggio, collegato al mondo dell'infanzia, è connotato quasi sempre positivamente. Ma alla terra-madre, fa spesso da contrapposizione lo Stato, la patria-matrigna responsabile dell'emigrazione, dello spopolamento, della morte talvolta dei paesi. Ne deriva un registro espressivo diverso dal precedente, ora elegiaco, ora drammatico, ora imprecativo, che contrasta con quello idillico dell'evocazione del paese natio. Nella raccolta di Salvatore Mazzara, per esempio, alla serena descrizione di *Sera in paese*, si contrappongono le dure parole di *Come donna di strada* rivolte alla patria. Alla dolce armonia di un lontano mito solare (la Sicilia del Mazzara, la Versilia di Montana, il Veneto della Venturini), fanno da contrasto il freddo, l'oscurità, la desolazione dei paesi semiabbandonati.

Il primo contatto con il paese d'emigrazione, la Svizzera in questi testi, è un motivo che ricorre più spesso nella narrativa che nella lirica. Nei romanzi, il primo scontro con la realtà svizzera compare spesso all'inizio del romanzo: lo scopo è infatti di drammatizzare la narrazione, ponendo i protagonisti, e perciò anche i lettori, nel momento più intenso della vicenda; cominciare il racconto con l'arrivo nel paese straniero o con lo scontro con mentalità diverse è in fondo una maniera di adeguarsi ad un'antica legge dell'azione drammatica che consiste nel cominciare l'opera proprio quando le tensioni antagoniste stanno per scatenarsi. Ecco perché *Stagionali e rami secchi* della Venturini comincia con le prime violenze antiitaliane del 1896 e perché *Io sono un cinq* di Montana inizia con l'arrivo del protagonista alla stazione di Zurigo.

La terza fase è quella dell'assestamento, il momento in cui l'immigrato trova una soluzione, magari provvisoria, ai suoi problemi, dopo aver vinto l'avversità, lo scoraggiamento, la tentazione del ritorno, la rinuncia. Anche in questo caso, occorre distinguere tra narrazione (racconto breve, romanzo...) e lirica. La narrazione presenta degli eventi, mette in scena dei personaggi che, confrontati a situazioni particolari, riflettono ed agiscono; la lirica descrive di solito uno stato d'animo durante o dopo l'evento conflittuale. I romanzi di Montana e della Venturini presentano varie costanti: le difficoltà iniziali, il periodo di scoraggiamento, il superamento della crisi, ora con la partenza per Milano dalla Svizzera in una coraggiosa scelta dell'avventura dell'emigrazione in *Italia raminga*, (il secondo romanzo di Montana), ora con il passo decisivo dell'integrazione rappresentato dal matrimonio con una o uno svizzero (*Io sono un cinq* di Montana, *Stagionali e rami secchi* della Venturini). In questi romanzi, il racconto mette in scena due tipi di personaggi: quelli positivi, cioè quelli che riescono questo superamento e quelli negativi, cioè quelli che, come i rami secchi nel romanzo della Venturini, falliscono e devono tornare in patria. Inoltre è forte in tutti e tre i racconti il concetto di *Bildungsroman*, di romanzo di formazione: molto scoperto in quello di Montana, che riesce difficilmente ad integrare vicenda ed intento didattico; molto più sottilmente ed abilmente nel romanzo della Venturini, la quale, diversificando le situazioni e le vicende, riesce a far passare, senza intervenire personalmente, un messaggio molto più forte e più sfumato. Nelle opere liriche questa fase di assestamento è ben poco rappresentata. Infatti, come vedremo meglio in seguito, l'emigrato che supera le prime difficoltà, che riesce ad integrarsi, a trovare un equilibrio, orienta la propria riflessione e la propria sensibilità verso altre tematiche: la percezione della realtà continua ad essere influenzata dall'esperienza dell'emigrazione; ma la problematica si diversifica. Se tuttavia consideriamo le opere ancora legate a questo

motivo, si noterà che le tracce più evidenti sono quelle del ricordo: un ricordo che non è più quello della situazione anteriore all'emigrazione, ma quello di una realtà ricostruita come una mitica infanzia.

La letteratura dell'emigrazione italiana non si limita tuttavia alla tematica migratoria. Anzi questo motivo è quasi del tutto scomparso dalle opere a partire dagli anni Ottanta. Queste opere, svincolate ormai da un esplicito riferimento all'emigrazione, presentano una lezione di vita: dalla vicenda umana dell'emigrazione nascono scritti in cui l'autore esprime la sua visione, lungamente e duramente maturata, dell'uomo nel mondo. Per il suo impegno umano, è la forma di letteratura più vicina a quella dell'emigrazione, ma ne è, per un altro verso, anche l'opposto. Infatti, mentre la letteratura d'emigrazione presenta le condizioni che costringono ad emigrare, descrive le vicende di chi parte, narra i problemi affrontati nel nuovo paese e mette in scena i rapporti tra lavoratori connazionali e stranieri, questo tipo di opere esplora le condizioni che permetterebbero sia di non dover emigrare, sia di rendere più miti, più umane e più giuste le condizioni di convivenza in patria e all'estero. Molto più che le opere che trattano d'emigrazione, questi testi scritti attorno agli anni Sessanta–Ottanta sono fortemente orientati ideologicamente. Soprattutto fra gli scrittori nati tra gli anni Trenta e Quaranta, la bipolarizzazione cristianesimo / marxismo è molto forte. Per gli uni, i cristiani, il mutamento dovrà intervenire prima nell'uomo, per ripercuotersi poi nella vita sociale; Chi rappresenta meglio questa linea è Franco Aste che tende a porre l'accento sulla singola parola, caricandola di significato emozionale ed umano; è di solito una poesia costruita in crescendo che si conclude con la rivelazione di quei valori di amore, di fratellanza, di speranza, di gioia, che caratterizzano la letteratura d'ispirazione cristiana, ma con una netta prevalenza data all'amore e a Dio. Per gli altri, i marxisti, il mutamento dovrà partire dalle strutture sociali per modificare i comportamenti individuali. E si potrebbe citare a questo proposito Leonardo Zanier, la cui poesia in friulano ha ritenuto l'attenzione di editori come Garzanti e che con il passare degli anni si è affermata e si è diversificata in una ricerca delle radici e ad una grande apertura europea. Più disimpegnato è invece il messaggio di Carlo Liberto, che si ricollega alla tradizione più concisa e più ironica degli aforismi di taglio epigrammatico: nella brevità di pochi versi e di una decina di parole viene espressa una battuta umoristica, che coglie in fallo le assurde mode della vita contemporanea. I bersagli sono l'evoluzione della società, il degrado dell'ambiente, il mutamento dei costumi: forte è dunque il ricordo di un passato felice paragonato in modo irrisorio alla corruzione del presente. L'umorismo scaturisce dalla differenza di contesto in cui una parola viene riutilizzata, una differenza che sottolinea, sorprendendo, l'evoluzione intervenuta.

I testi sul tema del ricordo hanno per scopo di trasmettere ai posteri una testimonianza che, senza di loro, andrebbe forse perduta o deformata. Il ricordo non assume in queste opere una finalità strettamente pratica come nei diari, nei ricordi, nelle autobiografie – che non vengono qui presi in considerazione in quanto testi non letterari –, ma deve tramandare una sorta di ideale. Per Walter Battistini, il romanzo *Cefalonia 1943*, sulla strage di una divisione italiana ad opera dei nazisti tedeschi sull'isola greca di Cefalonia, è un mezzo di liberazione dai traumi giovanili, è una testimonianza della ferocia dell'uomo per l'uomo ed anche un'epopea del coraggio e della forza d'animo dell'individuo che riesce a vincere le avversità. Per Luisa Moraschinelli, invece, i dodici testi di

L'Abbriga di agn 'ndré, che narrano i dodici mesi di vita del paese valtellinese di Aprica quarant'anni fa, sono un modo di ritrovare un passato in cui tutti gli atti erano inseriti in una specie di rituale antico legato alle stagioni. E le numerose opere in prosa ulteriori hanno allargato e diversificato questa prospettiva. Ad accentuare tale ampliamento di prospettiva contribuisce grandemente l'esperienza migratoria: che si tratti dell'evocazione della lotta contro la malattia, come in *Storie di vita vissuta* di Alessandro Costacurta o in *Diario di un viaggio nel coma e dintorni* di Francesco De Giovanni, in cui costante è il ricorso a due topoi dell'immaginario dell'emigrato: il motivo del viaggio e quello della frontiera, della tenue frontiera tra vita e morte, o che si tratti dell'emancipazione di una donna, come *I bagni di Caldiero* di Rosanna Ambrosi, che trova la sua svolta decisiva nel momento in cui la protagonista giunge da Padova a Zurigo con il marito: la scena viene posta emblematicamente alla fine del racconto, allorché alcuni capitoli prolettici hanno già anticipato gli eventi della vita della narratrice negli anni seguenti (separazione dal marito, nuovo amore).

Se ci si allontana ancora maggiormente da una concezione didattica e didascalica della letteratura, si giunge all'ampia fioritura della poesia lirica e di autoanalisi. Per questo gruppo di opere una caratterizzazione generale è più difficile, dato appunto l'orientamento molto personale di ognuna di esse. Ci si potrebbe anche chiedere se queste poesie abbiano caratteristiche proprie, diverse da quelle di raccolte poetiche scritte in Italia o da immigrati italiani in altri paesi. Nei testi analizzati fin qui, evidente era la presenza di due componenti: da un parte il fatto di vivere fuori del proprio paese, di avere un punto di vista esterno, di aver valicato in modo durevole una frontiera (in senso concreto e in senso simbolico); d'altra parte il fatto di essere entrati in contatto con una nazione dalle caratteristiche e forse dai valori diversi da quelli del paese natio (che lo si prenda a modello di stato democratico e sociale come fa Montana, o che lo si consideri la roccaforte del capitalismo selvaggio ed egoistico, come certi marxisti). Nelle opere liriche, questi due motivi, non sono più, o quasi più, espliciti ma costituiscono, probabilmente, in una forma sublimata, lo spunto creativo della maggior parte di esse. Il maggior motivo ricorrente è quello della solitudine. A partire da questo motivo centrale, vanno diramandosi temi connessi che, a seconda delle raccolte, assumono posizioni predominanti: sono quelli della notte, dell'oscurità, della fragilità, della paura; timore dell'abbandono per Dani Severo (*Sensazioni*), angoscia metafisica nel percepire dimensioni nuove e infinite per Maddalena Perrenoud (*Poesie, Altre attese*), timore per una privazione di luce e di amore per Arturo Fornaro (*Musica da camera per una stella*), fragilità della speranza per Aniello Iennaco (*Oltre*), perdita di una presenza fisica e metafisica per Silvana Lattmann (*Fessura*), senso di reificazione per Alida Airaghi (*Rose rosse rosa*).

L'altro gran motivo, scontato si potrebbe dire trattandosi di lirica, è l'amore: ma –probabile riflesso della condizione dell'immigrato – non è mai un sentimento trionfante, pieno, sereno: è anzi sempre minacciato da un distacco, da una separazione, nel tempo e nello spazio. Per Liotta, l'incontro stesso ha già qualcosa di fragile, di casuale, come appare fin dal titolo della sua raccolta: *Come polline al vento*. Per Maria Antonietta Piermartini, i componimenti di *Ciò che resta* fanno riferimento ad un ricordo, lontano nel tempo e nello spazio, di un attimo felice, di un incontro breve con un essere sullo sfondo di un remoto paesaggio marino.

Anche il tema della morte, certo frequente in raccolte in cui la lirica implica più ampie riflessioni esistenziali, assume in queste opere degli emigrati connotati particolari. La morte è infatti percepita come evento particolarmente doloroso in quanto è avvenuta lontano nel tempo (cioè senza possibilità di ricollegarla ai ricordi, ai dialoghi con il defunto) e soprattutto nello spazio (cioè un luogo in cui la vita quotidiana riesca ad attenuare il dolore, sovrapponendovi nuove immagini). Chi tratta più ampiamente di questa tematica è Silvana Lattmann, tanto nella prima parte di *Fessura*, intitolato *Il filo che mi viene dietro*, quanto nella seconda, ma già in una forma più simbolica e ormai associata alla metafora dell'angelo, che le dà il titolo *Angeli e morti*. La morte è ossessiva in Dani Severo: dal ricordo terribile della morte del padre, (22 maggio), alla propria morte (*Il viaggio*), dalla morte del motociclista (*L'abbandono*), o della ragazza hippy (*La ballata di Jennifer*) ai morti in guerra (*Laos*) o di fame (*Bengladesh*) fino alla morte del mondo (Incubo); ma la morte è soprattutto misteriosa, inafferrabile, incomprensibile: lontana e vicina nello stesso tempo.

Se ci allontaniamo ancora di più da un riferimento personale alla situazione dell'emigrato, giungiamo alla quinta categoria di scritti: quella dei racconti di argomento psicologico e di avventure. A questo punto, ci si potrebbe chiedere se siamo ormai in una zona della creazione letteraria in cui la condizione dell'emigrato non ha più nessun peso. In questi testi, infatti, manca un qualsiasi riferimento esplicito sia alla tematica migratoria, sia ad un'esperienza autobiografica o lirica di chi ha vissuto l'emigrazione. Sarebbe perciò errato ricercare per forza in ognuno di essi tracce nascoste di un'esperienza migratoria. Possiamo tutt'al più osservare che tutti rispecchiano una volontà di uscire dagli schemi tradizionali di vita, di comportamento e magari di narrazione, come se il passare da un modo di vita all'altro avesse fatto scattare la molla di una ricerca della diversità. Gli esempi sarebbero numerosi, ma tre testi ci permettono di illustrare i maggiori aspetti di questa tendenza. Quello che presenta il rovesciamento più scoperto di un genere assestato come il racconto di emigrazione è *Quando verrete a Zugo* di Fabrizio Maria Colonnelli, il quale, invertendo la rotta del racconto di chi, partito dal suo paese, giunge ad un'alta posizione sociale nel luogo d'emigrazione dopo aver affrontato mille traversie, narra invece la vicenda di uno Svizzero giovane e benestante, che scopre il senso della vita e raggiunge un arricchimento morale, aiutando le vittime di un terremoto in Italia meridionale. Ma, in modo meno scoperto, anche quel continuo emigrare che ha segnato la vita di Emilio Sciotti permette all'autore di creare, in *L'anima quadrupede*, racconti svincolati da un punto di riferimento geografico costante (ora la Germania, ora la Svizzera, ora alla Francia) o addirittura da un contesto geografico-temporale preciso, in un luogo di totale fantasia. In modo diverso, ma con una simile libertà di movimento – nei confronti del tempo, anziché dello spazio –, e con una tecnica di rilettura della nostra tradizione culturale, Gerardo Passanante (*L'ora della mezzanotte*) rivisita in modo critico ed ironico grandi figure mitiche come Adamo, Giuda o Don Giovanni. Ma va anche riconosciuto che per autori spostatisi dall'Italia alla Svizzera italiana, o in un ambiente prevalentemente italofono della Svizzera interna, il senso di frontiera varcata, della vita all'estero, della seppur minima traccia di emigrazione non è veramente percepibile: è il caso per esempio, per citare i più noti, di Luciano Marconi, di Silvana Lattmann (per quanto riguarda le sue opere più recenti) o di Carla Rossi Bellotto.

Una sesta ed ultima categoria di testi comprende i romanzi che trattano delle problematiche sociali degli anni Ottanta-Novanta e che mettono talvolta in scena emigrati della seconda generazione. Penso a *Nella fossa degli orsi* e a *Chaos* di Elio Giancotti, in cui figli di immigrati, svizzeri di lingua tedesca e di lingua francese, ed altri stranieri si mescolano senza distinzione di nazionalità o di origine, in uno stato di emarginazione, di tentazione dell'ascesa sociale e di rischio di soggiacere ai pericoli di oggi: la droga, l'AIDS, la depressione, in una società svizzera opulenta e piuttosto tradizionalista. Contrariamente ai personaggi dei primi gruppi, i protagonisti di questi racconti non risultano arricchiti dalla doppia esperienza di vita dell'emigrato; anzi, privi per lo più di radici per il fatto che non sono mai vissuti a lungo nel loro paese d'origine – in cui si sentirebbero comunque estranei –, non trovano nelle tradizioni e nei modi di pensare dei loro genitori un modello di vita o dei valori, a cui possano fare riferimento. Perennemente sfasati nella loro vita familiare rispetto alla loro vita in società (in particolare con gli altri giovani di tradizione svizzero-tedesca), si sentono piuttosto in sintonia con chi, come loro, ma per ragioni politico-etiche, ha respinto i valori dei genitori (liberi professionisti, ricchi borghesi). Allorché nei testi del primo e del secondo gruppo i personaggi erano sempre portatori di un'esperienza – anche chi falliva nei suoi intenti –, i protagonisti di questi racconti sono per lo più dei deboli, degli esseri perennemente fragili e spesso velleitari.

Se tentiamo di trarre le somme di questa produzione di intento letterario, dobbiamo ammettere che non si tratta di un corpus omogeneo: alcuni autori potrebbero esser definiti semplicemente degli scriventi, altri invece sono veri e propri poeti e scrittori, riconosciuti in quanto tali dalla critica e da editori di prestigio come Einaudi, Vallecchi o Garzanti. Ma tutti i testi rispecchiano una volontà di comunicare, a partire dall'esperienza comune degli autori di essere nati in Italia e di avere trascorso almeno una parte della vita in Svizzera, delle sensazioni e dei pensieri nell'ambito di generi e di forme letterarie codificati dalla tradizione.

Jean-Jacques Marchand, Università di Losanna